

A proposito di un'intervista di András Hegedüs

Una proposta di analisi

E' un'indicazione di ricerca valida anche per i problemi delle società socialiste quella che rimanda allo studio dei concreti rapporti sociali

E' produttivo utilizzare, per individuare natura e contraddizioni delle società socialiste, i concetti di ineguaglianza di matrice sociologica apparsi ancora — categorie weberiane? La tesi è stata avanzata recentemente dall'ungherese András Hegedüs in una lunga intervista raccolta da Carlo Boffito (Corriere della sera, 9 luglio 1976) ed è senz'altro vero che sarebbe errato accoglierla senza attente verifiche (per tacere di possibili riserve più generali che possono riguardare l'intero discorso di Hegedüs). Questo non deve impedire, però, di esprimere un giudizio positivo sul contributo che questa intervista, viene a noi da un paese socialista su temi tanto importanti anche per la nostra lotta quotidiana. Mentre, ad esempio, c'è ancora chi si ostina a vedere, laddove è stato, come nei recenti fatti polacchi, un evidente momento di tensione politica e sociale, soltanto un episodio di lotta fra la società socialista da una parte e quella capitalistica dall'altra, Hegedüs ci ricorda che altro deve essere l'approccio ai problemi delle società socialiste. Esse infatti non sono più, se mai lo sono state — si dice in sostanza nell'intervista — società monolitiche, ma società strutturate, aventi cioè un'articolazione e una dialettica interna che derivano direttamente dalla diversa posizione che individui e gruppi sociali hanno nella divisione del lavoro (topica nella struttura del potere, che altro non è che un aspetto, appunto, della divisione del lavoro).

Hegedüs non è certo il primo a porre il problema di un'analisi marxista delle società socialiste, ma in realtà questo è stato sin qui più un tema di prediche, di appelli, di dichiarazioni di buone intenzioni che di ricerche concrete. Da una parte varie difficoltà oggettive, legate alla questione stessa dell'uso del marxismo, dall'altra l'avvento, e la fortuna, delle formule riduttive dello stalinismo, hanno impedito o reso difficile che in questo campo si andasse al di là di ripetuti dibattiti sul metodo. Il ritardo accumulato è diventato così davvero grande, ed è forse giusto riconoscerlo apertamente, a questo proposito, che nel suo complesso, e con le sue limitazioni culturali ed ideologiche, la storiografia angolossone ha forse conseguito, nel campo degli studi sul socialismo, risultati più importanti e utili di quelli conseguiti dai marxisti dei paesi socialisti. E' anche tenendo conto di questo che va salutato come un fatto di notevole importanza politica e culturale insieme, il lavoro di ricerca avviato in Italia da Giuseppe Boffito, Giuliano Procacci e da altri studiosi comunisti.

Neppure Hegedüs (che del resto non è uno storico ma un economista-sociologo che, prima di essere stato allontanato dal lavoro per le posizioni sostenute nel 1968 aveva fatto parte del gruppo dirigente del paese, ed in un momento difficile, prima del 1956, era stato anche presidente del Consiglio) va in realtà al di là di una proposta di metodo, ma il suo discorso è da prendere in particolare considerazione proprio perché nasce all'interno di una società socialista, e non come ricerca isolata, ma come tema di lavoro di un ampio gruppo di ricercatori di quella « scuola di Budapest » ai quali dobbiamo del resto già

importanti studi sulla natura e la dinamica, in particolare, delle forze sociali nelle società socialiste.

L'invito di Hegedüs a ricercare pariteticamente dentro ai rapporti sociali le leggi di sviluppo e le contraddizioni delle società socialiste, non ha nulla in comune così né con le teorie sulla « nuova classe », che avevano avuto qualche fortuna negli anni '60, né con le più ambiziose proposte di lettura della storia del socialismo avanzate dopo il 1968 da vari studiosi di derivazione quasi sempre trotzkista soprattutto in Francia. Certo, ponendo al centro la questione dell'ineguaglianza e quella del ruolo della burocrazia, Hegedüs riflette anche il complesso discorso di Trozki sulle ragioni che hanno imposto a suo tempo la scelta del rafforzamento dello Stato e dell'apparato burocratico. Tuttavia assai chiaro è nel sociologo ungherese il rifiuto di seguire poi Trozki nel discorso sulla natura dello stato socialista.

La sua premessa è che « le società dell'Europa orientale abbiano creato nella storia del mondo una nuova formazione economico-sociale » avente « la qualità di riprodursi permanentemente », il che significa dire, cioè, che il socialismo « soltanto » la sua storia, il suo sviluppo, i suoi mutamenti nel mondo di società post-capitalistiche, e non un elenco di condizioni e di leggi oggettive. E' questo, anche a nostro parere, un punto di partenza del tutto accettabile. Ma di che cosa è fatta poi, e come si muove, questa nuova formazione economico-sociale venuta a formare nell'Europa orientale in virtù di circostanze storiche tanto straordinarie? Le società ungheresi (e anche, per quel che riguarda i loro paesi, quelli polacchi) hanno già dato a queste domande varie e interessanti risposte, definendo caratterizzando, intanto nella loro dinamica i gruppi sociali che formano la nuova società (e ora Hegedüs propone di porre al centro la questione dei rapporti fra i due principali strati della burocrazia, quello della struttura di Stato e quello delle imprese statali e cooperative. Gli interessi dei due strati sono — dice il sociologo — in contrasto, per cui « il primo si batte per la pianificazione centralizzata e il secondo per un sistema di mercato regolato ».

Ma è davvero così? E' vero, ad esempio, che la più importante contraddizione presente nel sistema centralizzato riguarderebbe la distribuzione degli investimenti giacché ogni impresa, settore ministeriale ecc. cercherebbe di strappare sempre la più grossa quota senza tener conto della situazione del paese nel suo complesso? Viene il dubbio che il problema non consista tanto nell'ipotizzare soluzioni davvero scientifiche, ottimali, colpendo gli interessi corporativi e settoriali, ma nell'aumentare lo spazio di intervento autonomo degli operai di un'azienda, dei lavoratori di un settore ecc., chiamandoli a contare di più quando c'è da prendere decisioni che riguardano la politica economica, la politica estera ecc.

Hegedüs, del resto, nella sua intervista afferma chiaramente che, nei paesi socialisti, occorre anzitutto aggredire le strutture del burocratismo, attraverso la presenza attiva di movimenti e organizzazioni chiamate non a « batterci per il potere » (giacché nei paesi socialisti dell'Europa orientale solo il sistema monopartitico sarebbe in grado di garantire lo sviluppo democratico attraverso il controllo sociale della burocrazia), ma per una gestione effettivamente democratica del potere. Da qui la necessità della più ampia libertà di stampa e di espressione, della libertà di movimento che sia praticabile, oggi sulla stampa dei paesi socialisti interventi come quello di Hegedüs?, del pieno riconoscimento della autonomia e del ruolo del sindacato, delle organizzazioni professionali e così via.

Il discorso del sociologo ungherese è qui particolarmente interessante e stimolante giacché di fatto, grazie

Adriano Guerra

A Milano, all'età di 65 anni

E' morto il filosofo Enzo Paci

Un protagonista del pensiero italiano a contatto con le grandi correnti della tradizione europea — Le opere e l'insegnamento universitario

MILANO, 21. — Enzo Paci, uno dei massimi protagonisti della moderna cultura filosofica italiana e che morì oggi nella sua abitazione milanese in seguito a una forma di aneurisma per la quale aveva anche subito un'operazione. Era nato a Monterado (Ancona) nel 1911 ed aveva avviato la sua ricerca filosofica in stretto contatto con la grande cultura della crisi che in Edmund Husserl ebbe il suo esponente forse di maggior rilievo. La maturazione del discorso teorico di Enzo Paci produrrà infatti proprio da una rimonizione dei motivi tipici della fenomenologia husserliana in una temperie culturale venata da profonde inquietudini e percorsi da nuove consapevolezza oltre che da una profonda spinta al cambiamento.

Sono gli anni trenta e quaranta, gli anni in cui insieme con la riflessione sulla crisi e sulla degradazione del sistema di valori al quale le classi dominanti avevano af-

fadato la funzione di vettore della propria egemonia, il filosofo, il funzionario al servizio dell'umanità», come Husserl lo aveva definito, era in qualche modo chiamato a fare i conti con l'emergere di nuovi agenti storici, era chiamato a ridefinire il proprio ruolo di intellettuale, in una sorta di sfida a un mondo grande e terribile come quello che si veniva ridisegnando nello scontro tra l'URSS, le democrazie occidentali e il nazifascismo. Non si trattava di una lotta pura e semplice per l'ammorbidimento di una cultura filosofica di quella italiana, ancora prigioniera del vincolo ideologico, si trattava di una operazione più complessa e rischiosa: la definizione delle orizzonti culturali e teorici nel quale i nuovi soggetti storici (le forze sociali che combattevano contro la conservazione) potessero pervenire a una più salda coscienza di sé, a costruire la loro identità.

Enzo Paci fu immediatamente e interamente coinvolto come pensatore, come intellettuale, come maestro in questo scorcio del processo. Certo, necessario fu per Paci come per una intera generazione di pensatori, il rapporto con Antonio Banfi. Quando si farà la storia di questo rapporto, ci si renderà conto che la ricerca husserliana, più che una lezione teorica o un atteggiamento impulsivo antidemocratico, per il pensiero italiano del Novecento fu l'indicatore di una direzione non ancora sondata fino in fondo.

Dalla cattedra di filosofia teorica di Pavia e poi da quella di Milano, come dalle pagine della rivista «Aut Aut» da lui diretta, Enzo Paci è andato riproponendo, attraverso e oltre il filtro della rilettura di Edmund Husserl, tutta la complessa trama di una cultura che, per ritrovare il suo spessore e la sua funzione, la sua concretezza e la sua efficacia, doveva ridefinirsi a contatto con le regioni dell'esperienza umana, con l'arte e l'economia, con

l'antropologia e la politica, e qui, trovare la propria verità. Anche per questo Enzo Paci, democratico e laico, è un educatore attento, inteso il significato dei grandi movimenti, giovanili, studenteschi e operai, del 1968-69 come a condurre, delle lezioni in novatrici che percorrevano la cultura più avanzata in Europa, in Francia e in Germania in particolare, dei motivi più profondi di una società che pareva avviarsi incombustibilmente alla creazione di un ordinamento sociale nuovo.

Restato di lui, insieme con il ricordo di un grande maestro, le opere dedicate a Husserl e a Whitehead, a Nietzsche e a Platone, la riflessione sull'esistenzialismo e sui fondamenti di una filosofia della relazione, oltre che i grandi avvenimenti culturali e politici da quelli su Thomas Mann e Proust.

Per onorare la memoria una cerimonia civile si svolgerà venerdì mattina alle 9 presso l'Università statale di Milano.



Enzo Paci fu immediatamente e interamente coinvolto come pensatore, come intellettuale, come maestro in questo scorcio del processo.

Realtà locali e mezzi di comunicazione di massa

L'EMITTENTE IN PERIFERIA

Le novità nel campo dell'informazione, dalla sentenza della Corte Costituzionale che legittima radio e TV via etere ai crescenti processi di concentrazione nella stampa, ripropongono il tema della produzione informativa e della comunicazione di base - Se ne è discusso in un seminario internazionale a Istres - Il decentramento come mezzo per la realizzazione di una qualità nuova della programmazione

La recente sentenza della Corte costituzionale che legittima la radio e la TV privata etere, le decisioni del consiglio d'amministrazione della Rai TV sul decentramento, il costante processo di concentrazione delle testate giornalistiche e la lotta dei giornalisti e dei tipografi per risolvere la crisi della stampa, inducono a prevedere che il dibattito sull'informazione di massa non potrà non essere quello dell'informazione, radiotelevisiva ma non solo radiotelevisiva a livello locale.

Questo dell'informazione locale, del resto, è un tema che da non poco tempo viene discusso anche all'estero, sulla base di progetti elaborati in rapporto all'uso delle nuove tecnologie e anche di esperienze compiute nei diversi paesi. L'ultima occasione di analisi è di bilancio, in ordine di tempo, si è avuta, qualche tempo fa, in Francia, col seminario di Istres (una delle villes nouvelles insediate nella zona industriale dell'area metropolitana marsigliese), organizzato appunto all'interno del tema: « Il video e i mezzi multipli di comunicazione locale ».

Preceduto da una ricerca condotta nella zona del CE-RIAM (un centro studi che si occupa dell'informazione nelle comunità locali ed eredita i promotori dell'iniziativa di Istres), il seminario ha esaminato lungo una settimana alcune esperienze compiute a livello della produzione e della comunicazione di base, nelle scuole e nei quartieri cittadini e nei villaggi rurali, con i radioregistratori, la televisione su cavo, le emittenti regionali, la stampa locale, e si è concluso con un colloquio di tre giorni, cui hanno partecipato operatori culturali e amministrativi, giornalisti e studiosi, rappresentanti di alcuni degli organismi radiofonici e televisivi nati dalla riforma dell'ORTF, rappresentanti dei ministeri francese degli affari culturali e degli esteri. Ai lavori hanno anche preso parte operatori della regione canadese del Québec e in rappresentanza della Regione Emilia-Romagna, Giuseppe Richeri, che hanno sottoposto alla discussione i risultati delle ricerche e delle esperienze compiute in Canada e in Italia (tutti i partecipanti hanno potuto così conoscere e analizzare, tra l'altro, alcuni dei « nastri » prodotti dai gruppi di base in Emilia e discutere del processo di riforma della Rai TV e delle ipotesi di decentramento e di partecipazione elaborate in questi anni nel nostro paese).

Da materiali e dai dibattiti di questo seminario è nato un grande scritto di distribuzione cinematografica, per favorire l'informazio-

ne locale e « sporicizzazione » della periferia. Edeline propone il collegamento via cavo di un certo numero di parti cinematografiche, in particolare di quelle più piccole e finanziariamente deboli, su tutto il territorio del paese, allo scopo di trasmettere in diretta, da Parigi, grandi spettacoli (prodotti dalla SFP, naturalmente) oppure « prime » cinematografiche, oppure gare sportive, o, anche, al fine di diffondere programmi di formazione professionale, documentari di interesse locale (per una parte della rete), e così via. La televisione comunitaria — ha scritto la rivista *Sommaris* — si basa sulla produzione locale e sull'apertura al pubblico. E' del tutto evidente che il progetto di M. Edeline era esattamente nella direzione opposta. Verissimo: ma non si può negare che il progetto Edeline « somiglia molto », ad esempio, alle iniziative elaborate e realizzate — certo, in dimensioni più modeste — da quei teatri che, anche in Italia, definiscono « decentramento » la pura e semplice riproduzione degli spettacoli centrali in periferia.

D'altra parte non si può dire nemmeno che il decentramento territoriale delle strutture o la creazione di organismi locali risolvano di per sé il problema. I centri radiofonici o televisivi regionali —

lo dimostrano l'esperienza inglese e, adesso, quella francese — si riducono spesso a stazioni di « seconda classe », che riproducono, su scala locale, il medesimo rapporto con il pubblico insediato dalla « grande » radiotelevisione centrale. Lo stesso, del resto, si può dire per la stampa locale (e ne abbiamo lunga esperienza nel nostro paese) e per la maggior parte delle radio o delle TV locali che si autodefiniscono « libere ».

Il vantaggio, in questi casi, è rappresentato da una maggiore attenzione alla cronaca locale: ma la organizzazione del lavoro, la scelta delle notizie e dei fenomeni cui dar rilievo, i criteri di produzione e di programmazione (o di pubblicazione) non mutano rispetto al « modello » nazionale. La dimensione rimane subalterna, spesso inquadra di campanilismo; i problemi imposti dalla concorrenza e della difficoltà della gestione finanziaria, quando si tratti di organismi privati, portano da una parte a puntare freneticamente sulla pubblicità e sul profitto, dall'altra a cercare collegamenti e servizi comuni, e quindi all'oligopolio. In ogni caso, la dimensione locale non implica affatto automaticamente l'apertura di questi organismi alle istanze collettive, alla partecipazione delle forze sociali e delle strutture di base operanti nel territorio.

A volte si danno anche ai centri tentativi di apertura di questi « corpi separati » minori. Il giornale *Dépeche du Midi* di Tolosa, testata regionale, ha provato recentemente, ad esempio, a condurre un'inchiesta « volante » in un quartiere con il videoregistratore per animare, poi, una assemblea di lettori e riportare, insieme, sulle proprie pagine la « voce della base »: ma si è trattato soprattutto di una trovata per incrementare le vendite.

Un simile bilancio riconduce — e lo testimoniano, in parte, anche le riflessioni di chi ha guidato in questo campo, in Francia e in Canada, l'individuazione di alcune condizioni indispensabili per lo sviluppo di una autentica informazione locale, intesa come processo di produzione e di distribuzione fondato sulla partecipazione e controllo dal basso. Soprattutto allo stadio, è stata una delle riflessioni del dirigente della stazione di Grenoble, « il processo conta più del prodotto »: il che significa appunto che il modo di produzione, l'organizzazione del lavoro collettivo, i criteri di programmazione, il rapporto tra « tecnici » e utenti, sono termini essenziali di sperimentazione per un nuovo uso dei mezzi di comunicazione di massa, a livello locale (e non solo locale, del resto), mentre la semplice modificazione dei contenuti dei programmi, o anche la « localizzazione » di alcune trasmissioni nei punti di distribuzione, qualitativamente il quadro tradizionale dell'informazione.

Importante è tener presente che la partecipazione organizzata e resa permanente sulla base delle strutture collettive, dei luoghi di produzione e di riunione, di lavoro e di studio e di « ricreazione », che la collaborazione tra « specialisti » e protagonisti della realtà locale va perseguendo come elemento qualificante del nuovo modo di produzione che il decentramento e il coordinamento delle iniziative decentrate sono due momenti inseparabili, e che questi, è fortemente negativi: instaurare una discontinuità tra programmazione nazionale e programmazione locale, e concepire le attività di « animazione » senza alcun rapporto con la costruzione di un movimento destinato a incidere sui grandi apparati centrali. E, infine, che lo sviluppo dell'informazione locale non può essere perseguito attraverso la moltiplicazione indiscriminata delle emittenti e dei punti di distribuzione, ma può avvenire soltanto se si lavora a costruire una rete organica e coordinata di gruppi produttivi, di unità di base, attorno agli enti locali e in rapporto allo sviluppo del tessuto democratico costituito dagli organismi elettivi di base.

Sono ipotesi sulle quali, nel nostro paese, si discute da qualche anno: e che hanno suscitato al seminario di Istres un vivo interesse, proprio a confronto con i bilanci delle esperienze compiute altrove. Il dibattito sulla informazione locale può trarne respiro, crediamo, anche e soprattutto nel momento in cui si tratta di affrontare — come in queste settimane in Italia — la questione del monopolio della Rai TV e dell'informazione come servizio pubblico: se con questa espressione ci si riferisce non soltanto alla socializzazione del consumo ma anche alla socializzazione della produzione, e quindi alla partecipazione. La quale, lungi dal potersi realizzare, in una società articolata come la nostra, attraverso la concessione di una illusione libertà di iniziativa a livello individuale e privato, può essere promossa soltanto dalla creazione di « spazi » collettivi di espressione e di comunicazione.

Giovanni Cesareo

DIECIMILA ALLA BIENNALE



VENEZIA — Diecimila persone — è stato reso noto — hanno visitato nella giornata inaugurale le dieci mostre organizzate dal settore arte e architettura della Biennale, che resteranno aperte senza interruzione fino al 10 ottobre ai giardini di Castello, agli ex-cantieri navali della Giudecca, all'ex chiesa di San Lorenzo, al museo d'arte moderna di Ca' Pesaro, all'isola di S. Giorgio, all'ala napoleonica del museo Correr a S. Marco. Nei giorni della « vernice », riservata alla stampa italiana e straniera sono stati accreditati oltre mille giornalisti, critici e inviati speciali ed equipaggi radiotelevisivi. Numerosissimi sono stati anche i visitatori della mostra « Spagna 1936-39 », fotografia e informazione di guerra, aperta all'accademia delle Belle Arti. Nella foto: visitatori davanti alla « Fontana di mercurio » di Calder

Il secondo volume dei « Ricordi » di Luigi Longo

Al compagno Luigi Longo, presidente del PCI, l'editore Nicola Teti ha consegnato la prima copia del libro: Luigi Longo-Carlo Salinari « Dal socialfascismo alla guerra di Spagna - Ricordi e riflessioni di un militante comunista ». Questo secondo volume di ricordi e riflessioni di Luigi Longo rappresenta una testimonianza diretta e un contributo storiografico di eccezionale importanza su uno dei periodi più difficili e decisivi della storia d'Italia. L'arco di tempo coperto dal volume è quello che va dalle leggi eccezionali fasciste del novembre 1922 al primo anno della guerra di Spagna.

Hegedüs, del resto, nella sua intervista afferma chiaramente che, nei paesi socialisti, occorre anzitutto aggredire le strutture del burocratismo, attraverso la presenza attiva di movimenti e organizzazioni chiamate non a « batterci per il potere » (giacché nei paesi socialisti dell'Europa orientale solo il sistema monopartitico sarebbe in grado di garantire lo sviluppo democratico attraverso il controllo sociale della burocrazia), ma per una gestione effettivamente democratica del potere. Da qui la necessità della più ampia libertà di stampa e di espressione, della libertà di movimento che sia praticabile, oggi sulla stampa dei paesi socialisti interventi come quello di Hegedüs?, del pieno riconoscimento della autonomia e del ruolo del sindacato, delle organizzazioni professionali e così via.